



La Civetta



Bimestrale del Circolo degli Inquieti

Anno XI - N.1 - Febbraio / Marzo 06

DELLA LIGURIA D'OCCIDENTE

Direttore Editoriale e Presidente del Circolo degli Inquieti: Elio Ferraris. Direttore Responsabile: Giovanni Timossi. Editore: Circolo degli Inquieti, Via Amendola 13/14, 17100 Savona. Aut. Trib. di Savona n. 461/96. Stampa Cooptipograf C.so Viglienzoni 78, r Savona. Poste Italiane S.p.a. Spedizione in A.P. 70% DIREZIONE COMMERCIALE SAVONA

Giovedì 16 febbraio ore 17,15
Sala Mostre della Provincia

Incontro con Nico Orengo Per parlare del suo libro *Di viole e liquirizia*

*Un gradito ritorno di un grande scrittore, Socio onorario del nostro Circolo.
Con Nico Orengo parleremo di Langhe e di mondi che cambiano;
e ricorderemo miti e misteri della terra e dell'amore
di cui ci siamo dimenticati*

di Gabriella Freccero

Anche l'ultimo romanzo di Nico Orengo, come i precedenti, esplora lo spaesamento ideale e sentimentale dei tempi moderni. L'ambientazione consueta dell'intreccio nei paesi dell'estremo ponente ligure come Mentone, Latte, Grimaldi, lascia il posto questa volta ad un'altra realtà di piccoli luoghi in estrema trasformazione, le Langhe piemontesi e la loro capitale Alba. Un tempo regione difficile, chiusa, avara di collegamenti (così le descrive Gina Lagorio nella prefazione a *La malora* di Beppe Fenoglio: "Le Langhe, per chi non è piemontese, sono una terra poco nota, chiusa com'è in limiti geografici che ne fanno una specie di isola nel Piemonte meridionale. E' un'isola tutta colline lunghe, che corrono parallele. Per questo è difficile comunicare tra i molti piccoli paesi che non poggiano su uno stesso crinale e si guardano, affacciati sulle valli scavate dai fiumi, il Tanaro, il Belbo, la Bormida, come da rive opposte"), oggi in preda alla moderna febbre dell'oro dello slow food e dei vini pregiati, la mistica contemporanea del bere e del mangiare di qualità.

In questa nuova Mecca del gusto arriva un sommelier francese, Daniel Lorenzi, che tradisce già nel cognome un'origine italiana e frontaliere, orehngiana dunque per eccellenza; è stato chiamato da un'enoteca locale, il Tastevin (nome parlante), per guidare una degustazione di grandi vini rossi di Francia, cosa che di per sé in Langa apparirebbe incongrua, se non ci trovassimo appunto in era di globalizzazione, soprattutto di clientela: sono presenti infatti inglesi, tedeschi, una giapponese, albesi in cerca di distinzione, produttori locali pronti alla sfida. Durante il soggiorno Daniel fa conoscenza con i due fratelli Giacosa, proprietari dell'enoteca, l'inaffidabile Giulio, aperto al business e fautore del vino "disegnato" dalla chimica, e Amalia, che ha fatto a Giulio da mamma ed è la vera responsabile dell'enoteca. Dietro la scontroosità di quest'ultima, bella donna ed elegante, ma di modi spicci e ritrosi, Daniel intuisce un carattere caldo e impetuoso, ma trattenuto da un eccessivo rigore che non può non nascondere qualche intimo segreto.

Il segreto è in realtà risaputo in paese. Amalia si ritiene responsabile della morte del padre, folgorato da un fulmine nella vigna del podere di famiglia della Ginotta, mentre era uscito a cercarla in una notte di tempesta; da allora il podere è stato abbandonato e colpito da una sorta di tabù, salvo sporadiche visite di Amalia alla ricerca di un rifugio dove rivivere i suoi ricordi di infanzia.

Daniel apprende questa ed altre storie di Langa dal tassista Lorenzo, incaricato di fargli da autista durante il suo soggiorno e di accompagnarlo a visitare le terre dai nomi favolosi di Barolo, Barbaresco, La Morra. Il tassista è un brusco spirito disincantato: stufo di sentire parlare di cru, di grandi rossi, di annate, produttori, etichette, dichiara schiettamente la sua ribellione alla monocoltura vinicola ("un paesaggio monotono: colline e colline di vigna tutte uguali. Non c'è più un albero da frutto. Vede in giro un ciliegio, un pesco, un susino? No, più niente. Tagliati tutti i frutteti per far posto alla vigna. Resiste qualche nocciolo dove sono i Ferrero a pagare. Un deserto di vigna con qualche spalliera di rose, giusto per far piacere ai vecchi che sono ancora in casa") bevendo esclusivamente birra; incarnazione del langarolo senza fortuna, che assiste al montare della speculazione e del business ("il vino è un'industria. Come fare fuoriserie") non tradotto in maggiore qualità della vita per tutti ("qui non sai cosa fare se non mangiare e ubriacarti, se te lo puoi permettere. Per il resto puoi andare a vedere un paio di partite di pallone elastico, sperando che siano ben truccate, o annegar nella nebbia che ti morde da metà ottobre in avanti. Oppure fuggire...").

La Langa non è più terra di malora, il destino contadino di abbruttirsi di lavoro nei campi e in più essere perseguitati dalla cattiva sorte (*malheur*); l'alternativa è questo nulla leggero e lattiginoso costellato di insegne di mobilificio e salsamenterie, auto fuoriserie e barattoli di funghi sott'olio, in cui si disgregano silenziosamente i rapporti umani e la religione domestica del senso di appartenenza alla terra e ai suoi rituali (*la luna e i falò* di Pavese).

Ma in questa copia sbiadita di terra ancestrale fermentano ancora gli antichi umori di una razza umana lunatica ed educata dalla ruvidezza della vita contadina a pochi sentimenti, ma estremi: ingelosito dall'interesse che Amalia mostra di provare per il sommelier francese, Giulio si gioca alle carte la sua metà della Ginotta con il Baravalle, contadino arricchito e volgare che da tempo ha messo gli occhi su entrambe.

Incombono atmosfere fenogliane da racconti del parentado, furie e ripicche, rovine e destini che precipitano. Daniel ha i suoi problemi: un matrimonio finito, una figlia a Parigi con problemi di droga; dove trovare la forza di cambiare le cose, discutendo forse con la giapponese Maria, di madre italiana, giovane dell'età della figlia e in cambiamento anche lei. E se invitasse la figlia a raggiungerlo nelle Langhe, per provare a stare insieme e sconfiggere gli incubi? Contro le previsioni, la ragazza accetta. Durante il viaggio verso l'aeroporto di Nizza per recuperare la figlia, dove Daniel viene accompagnato da Maria, si unisce loro un sedicente scrittore che si cela sotto il nomignolo di Eta Beta,

possibile alter ego di Orengo stesso o delle ragioni della letteratura; egli narra durante il viaggio del suo amore da poco finito citando Barthes e Stendhal e ascoltando cd di Dean Martin che canta "Under the Bridge of Paris", dileguandosi così com'è venuto dopo il ritorno ad Alba.

Il nome da fumetto, il cappotto pesante che porta a inizio estate, la conoscenza che ha della vicenda di Daniel senza esserne stato informato da alcuno ne fa una di quelle presenze fantastiche venute da Altrove che popolano altri romanzi di Orengo, dallo scimmione quasi umano di *La curva del Latte* alla colomba dello Spirito Santo di *Ribes*, dal biglietto rivelatore nascosto nella cornice di foto de *L'autunno della signora Waal* alla cartolina da Cuneo de *Il salto dell'acciuga*.

Sia chi sia, Eta Beta svolge una funzione ambigua: può rappresentare un monito alla vita da parte della letteratura, di non coltivare amori avari di slanci o di slanci troppo ritardati e soffocati, o al contrario il rinsecchimento della passione vitale in spirito libresco e parole vuote. Tuttavia le passioni delle Langhe hanno qualcosa che le fa resistere oltre la scomparsa del mondo che le ha create, come l'odore dell'acciuga che persiste su Moschières dopo che gli acciugai se ne sono andati, e continua ad attirare la nuvola di mosche eponime che staziona sul villaggio disabitato.

La "roba" si perde in Langa al gioco, e al gioco si può riconquistare: Daniel si infila l'armatura medievale dello *chevalier* e giostra per la bella dama Amalia giocandosi col Baravalle la rivincita del podere, sfidato a riconoscere al buio cinque vini, nome anno e produttore. Daniel deve fare appello a tutta l'educazione offensiva maturata in anni di esperienza ed iniziata da bambino a Villefranche, sul confine italo-francese, dove il nonno coltivava una vigna vicino alla ferrovia; lì egli raccomandava al bambino di non strappare le erbe che crescevano intorno, del cui aroma il vino si impregnava.

Daniel esce vincitore dalla sfida, riconquista la Ginotta che torna a vivere nella finale festa della vigna, apertura su una promessa di futuro e benessere.

Ma l'epilogo ha poco della *chanson de geste* e più del sorridente e domestico disincanto del *Candide* di Voltaire: "bisogna coltivare il nostro orto", dice nel finale lo stanco eroe di mille peripezie al verboso Pangloss, che gli risponde "avete ragione; infatti quando l'uomo fu messo nel Paradiso Terrestre, ci fu messo 'ut operaretur eum', perché lo lavorasse"; ma Candide pensa proprio all'orto, al podere dove lui e i suoi compagni di disavventura sono infine approdati, provati dal destino e invecchiati.

Etica della responsabilità, lavoro, cura degli affetti domestici: basteranno a compensare la

scomparsa dei falò accessi la notte di San Giovanni per far piovere, l'incomprensione dei cicli vitali connessi al movimento della luna, l'oblio della millenaria religione della natura? Può la Langa vivere al di fuori dei suoi miti e dei suoi misteri? "Anche la storia della luna e dei falò la sapevo. Soltanto, m'ero accorto che non sapevo più di saperla", commenta il misero e imborghesito Anguilla pavesiano.

Il mistero perduto della terra somiglia al volto perduto dell'amore, incarnato nel profilo arcaico e mitologico dell'amata di Eta Beta: "Era come il profilo di un pesce dolente e gentile. Maestoso, direi. Come certe cernie di profondità. O come quello di un'iguana delle isole di Darwin, primordiale, arcano. Uno sguardo che ha visto, come si dice, la notte dei tempi, una luce su un mondo ancora indistinto".

Anche quello, rischiamo di non sapere più di saperlo.

Il libro: "Di viole e liquirizia".

Einaudi Editore, Torino, € 15,50.

Daniel Lorenzi è un sommelier parigino arrivato ad Alba per tenere un corso di degustazione sui Grandi di Francia. Insegnare a bere ai langaroli può sembrare un paradosso, ma qui siamo nelle "nuove" Langhe, in uno strano miscuglio di affari, turismo gastronomico e vecchie tradizioni: e chissà che questo «nas» straniero, così attento a cercare tracce e sfumature, non possa arrivare a cogliere meglio di tutti gli altri l'essenza vera delle cose.

C'è una giovane donna, per esempio, all'enoteca Tastevin: si chiama Amalia, ha la fierazza e la fragilità di chi sta bene attento a non chiedere mai niente a nessuno. Lo sanno tutti che il morboso affetto che suo fratello Giulio prova per lei nasconde un drammatico ricordo, ma ci vorrà l'arrivo di un uomo solitario e affascinante come Daniel per far esplodere antico dolore e nuove rabbie, e riportarla alla vita.

C'è una strana figura di scrittore che si fa chiamare Eta Beta e capita dentro la storia di punto in bianco, con molti trucchi nelle tasche e un triste amore da raccontare.

C'è una cascina, la Ginotta: terra da Barbaresco, se qualcuno la curasse. Dopo anni di abbandono, tornerà alla ribalta in una sfida d'altri tempi.

Sulle trafficate colline delle Langhe s'incrociano questi e altri variopinti personaggi: taxisti che bevono birra, produttori di vino, giocatori di pallone elastico, scommettitori, tecnici della vinificazione, e poi, immancabili, i turisti stranieri.

In una danza vitale che mescola curiosità e rimpianto, passione e gelosia, Orengo ci racconta come cambia il mondo nel mondo che cambia.

L'Autore: Nico Orengo.

E' nato a Torino, dove vive e lavora. Da Einaudi ha pubblicato i romanzi *Ribes* (1988), *Miramare* (1989), *Le rose di Evita* (1990), *Figura gigante* (1992), *La guerra del basilico* (1994), *L'autunno della signora Waal* (1995), *Dogana d'amore* (1996), *Il salto dell'acciuga* (1997), *L'ospite celeste* (1999), *Gli spiccioli di Montale* (2001) già pubblicato da Theoria nel 1992), *L'allodola e il cinghiale* (2001), *La curva del Latte* (2002) e *L'intagliatore dei noccioli di pesca* (2004). Tra le sue raccolte di poesia, *Cartoline di mare vecchie e nuove* (1984, poi 1999), *Narcisi d'amore* (1997) e *Spiaggia, sdraio e solleone* (2000).

Caro Carlin,

Giovanni Reborà, l'illustre storico dell'alimentazione, scrive una lettera aperta, di rilevante peso, al fondatore di Slow Food e ideatore di Madre Terra, Carlo Petrini a cui di recente il Times ha dedicato la copertina. La Civetta è onorata di essere stata scelta per la sua pubblicazione

Caro Carlin,

io non sono così presuntuoso da proporre una "presentazione" del tuo libro, né sono in grado di scrivere una recensione: dovrei criticare, seppure in senso "consenziente", un libro che affronta temi globali, cosa che tu solo sai fare, tu che conosci tutto il mondo per averlo visto. Massimo Montanari ha scritto del tuo libro e io sono in sintonia con lui: parto da Platina.. Bella forza, dirai tu, Massimo ha il nome appropriato e la cultura che insieme condividiamo.

Perciò mi permetto di scrivere su queste pagine del tuo grande libro in forma di lettera all'autore. Mi piacerebbe parlarne con te, a lungo, con la calma che il mio carattere "slow" mi impone, ma tu hai da fare e forse è meglio che tu faccia le cose che fai, visto che vorrei avere la forza e la capacità di farle anch'io..

Veniamo alle cose che hai scritto, alcune delle quali hanno suscitato la mia ammirazione ed alcune mi hanno suggerito di muoverti qualche domanda. Tu mi conosci da tempo, sai che ti sono amico e da amico ti sei sempre comportato nei miei confronti, fino dai tempi del Prezzemolo, quando non speravamo di diventare Slow Food, ma in fondo a ciascuno di noi esisteva quella "spinta utopica" che tu hai saputo guidare fino al successo. E' quella spinta utopica che ancora mi proponi con la tua scrittura, che si fa comprendere perfino da me, vecchio e caparbio ottimista, ma non eccessivamente attrezzato. E' l'etica del tuo scritto che condivido e che, in qualche caso, mi fa venire in mente una presuntuosa locuzione: **Che Fare?** Lo so che non sono originale, altri si è posto la stessa domanda prima di me, ma vediamo nel dettaglio alcune cose.

Intanto l'idea di Terra Madre: sembra essere realizzata con mezzi adeguati. Io non amo pensare che la terra debba appartenere ai contadini, visto che la proprietà della stessa verrebbe polverizzata nel giro di due generazioni, a causa del diritto successorio, che seppure sacrosanto, non favorisce le aziende agricole.

Ma sono sicuro che **ai coltivatori debba appartenere il prodotto della terra**, dal frumento alla frutta, dall'olio al vino. La terra può essere di proprietà di chiunque, dal re allo stato ed anche al privato, ma chi la lavora e ne trae frutti deve avere il diritto di considerarsi suoi. Ha lavorato e faticato, il frutto è suo almeno per la parte preponderante. Deve avere anche il diritto di vendere i suoi frutti, dovrà attrezzarsi per venderli direttamente, se è necessario dovrà associarsi ad altri, ma non subire ricatti vergognosi. Forse tu ricordi i tempi in cui i contadini portavano al mercato la "navassa" (bigoncia) piena di uva, e ricordi anche che nessuno comprava fino a sera, quando il coltivatore, pur di non tornare a casa con la sua uva e senza soldi, decideva di vendere a prezzo stracciato.

Si dovranno trovare "rapporti di produzione" capaci di assicurare il "possesso" della terra a chi la coltiva e finché la coltiva, assicurandogli una dignitosa sopravvivenza quando sarà vecchio e gli verranno meno le energie che si spendono lavorando la terra (diciamo anche agli economisti che la gente invecchia). Quanto alla conservazione e trasmissione del sapere è importante offrire anche le innovazioni, ma calibrate sulla possibilità della loro acquisizione da parte delle popolazioni cui vengono proposte. Per esempio la possibilità di riparare una macchina, oppure, ancora per esempio, un impianto di irrigazione che non esiga una pompa impossibile da cambiare, salvo spese ingenti ed attese infinite, dovendolo comperare a caro prezzo da paesi ricchi. Il mio amico Guandalini, che è stato trent'anni in Africa, mi dice che la pratica del bricolage sembra sia gradita, proviamo a dare loro cose capaci di essere riparate con queste pratiche.

Non occorre costringere la gente a diventare ingegnere (se lo diventa tanto meglio) per coltivare la terra sulla quale è nato, basta evitare che la gente che lavora la terra venga strozzata da altri, che non coltivano ma guadagnano.

Mi pare che il signor Lavazza, che ho conosciuto e che stimo, abbia in corso un esperimento simile per una coltura di caffè. Vuol dire che si può. Vuol dire che tu hai avuto ragione, e lui anche. Non illudiamoci, anche i poveri sanno essere pessimi uomini, ma siccome **sono le opportunità**

che aguzzano l'ingegno, e non la necessità, mi pare giusto che Slow Food offra opportunità.

Non voglio pensare a tentativi di beneficenza, seppure lodevoli, ma spero che si possa "insegnare a pescare" piuttosto che regalare un pesce.

Lo so che non è tutto qui, il problema principale sta nel tentativo di evitare che altri si impossessino del prodotto del lavoro, sta nel tentativo di essere giusti oltre che onesti. Ma intanto la cosa è cominciata, con tutti i difetti che l'invidia ,di chi non avrebbe mai pensato queste cose, saprà trovare, ma si tratta di un seme che non darà più sottomissione: là dove le cose funzioneranno si vedrà che il mercato non è così cattivo, di suo, ma che sono gli uomini ad essere avidi e prepotenti; insegniamo, quando è possibile, anche i mezzi e i modi di difesa.

Vengo ai problemi dell'educazione, non voglio angustiare i lettori più di tanto e le parole mie saranno corte.

Durante la guerra, nel 1942, frequentai la quinta elementare a Novi Ligure. La maestra ci insegnava a coltivare l'orto, avevamo tutti una zappetta dal lungo manico, si dovevano tracciare i solchi dritti, si seminava nei solchi, oppure nei vasi, per poi trapiantare le piantine. Al momento della raccolta si portava tutto alla cuoca della "refezione" che faceva il minestrone e l'insalata con le nostre cose. Si trattava dell'orto di guerra ed io non vorrei che scoppiasse una guerra, neppure a scopi educativi. Molto più tardi, ebbi a occuparmi della scuola dei miei figli e proposi, ingenuo come sono, che l'ora e mezza della

refezione (ormai mensa) fosse considerata materia di studio come le altre. Mi spiegarono che ormai si comperavano i cibi precotti e che non era "economico" insegnare a mangiare bene, il sorriso di sufficienza voleva dire che la "cultura" è altra cosa.. Stiamo tornando sui nostri passi, ora si intravede qualcosa di meglio.

Quando cominciai ad occuparmi di storia dell'alimentazione, più di un vecchio e potente "idealista" prese a deridermi, il peggio fu che non trovai sedi di stampa, salvo a mie (impossibili) spese: pare che fossi un "gastronomo". Ho scritto un paio di libretti di storia economica dell'alimentazione, ma la fama di "gastronomo" non me la ha tolta nessuno. Gastronomo era, forse anche a ragione, sinonimo di ghiottone. Anch'essi, i colti, erano ghiottoni, ma la mia curiosità non aveva stanza in quella cultura. Superbo come sono mi sentii un Lisia, non abilitato a parlare nell'Agorà. Dato che io condivido tutte le discipline che hai elencato per la "nuova gastronomia", spero di diventare, al più presto, un "nuovo gastronomo": presenterò i titoli necessari.

Ora voglio ricordarmi delle tue righe su Baiardo e della musica e dei canti "dialektali". Anche la cucina di Baiardo spero che sia stata "dialektale", nel senso che spero sia stata eseguita come un canto, di quelli che chiamiamo dialettali come se fossero meno belli degli altri, e meno buoni, riferendoci alla cucina. Quando me ne vengo nelle Langhe o nel Monferrato, vado a cercarmi la cucina "dialektale", quella aulica la trovo ovunque.

Esiste una "alta moda" ed esiste il sobrio vestire quotidiano, esiste l'alta cucina ed esiste l'ottimo cibo di tutti i giorni, non si tratta di tradizione, si tratta di persistenza nella memoria delle cose che si sono guadagnate l'aggettivo di "buono".

Teniamoci questa memoria, potrebbe salvarci dalle imposizioni degli invasori.

Ho anche letto che tu, in Francia, ti sei comperato una serie di bellissimi coltelli, sono belli davvero, io so. I miei antenati, almeno verso la fine del quattrocento, furono "coltellina", poi alcuni divennero ristoratori, trasportatori, macellai, pastai e mercanti, alla fine dell'Ottocento, a Isoverde, c'erano tre fabbricanti di falci che si chiamavano Reborà, un altro andò ad esercitare a Novi Ligure.

In Francia si è conservato il "saper fare", a costo di qualche sacrificio, da noi alcuni "saperi" sono spariti per far posto a nuovi lavori, anch'essi ormai obsoleti. Ora si cerca di far risorgere qualche ingegno. Se si vuole si può, con difficoltà, ma si può.

Le trattorie hanno mantenuto quelle pietanze che ora sono "tradizionali". Erano pietanze proponibili solo in trattoria, dove il prodotto si "vende"; in famiglia si poteva tentare di imitare quelle pietanze, ma alla domenica, solo alla domenica, quando andava bene.

Ma sono quelle trattorie che dobbiamo aiutare, mettendole in contatto con i produttori, cercando di facilitare l'accesso alle materie prime, e tentando anche, seppure a malincuore, di convincere la gente che non si deve credere subito- di essere imprenditori, di quelli che hanno la Ferrari testa rossa. Né di voler correre con l'alta cucina, per la piccola ragione che qualcuno ci ha detto che siamo bravi, perché abbiamo ottenuto un riconoscimento con qualche cappello o una stella. Finiamola, abbiamo altro da fare e di molto meglio.

Vengo all'idea di "pulito". Mi inviti ad un banchetto straordinario. Circa trent'anni or sono, ho organizzato due convegni sui problemi del mare, dove si parlò di allevamento, di storia e di cultura. Vennero persone di altissimo livello, ma non venne il pubblico. Colpa dell'organizzatore, naturalmente, ma anche colpa di una mentalità che noi, con te, dobbiamo cambiare.

Se non saranno puliti gli estuari dei grandi fiumi, dovremo rinunciare alle anguille, se non si controllerà più la pesca dello storione nei grandi fiumi, rinunceremo al caviale. Non mi importa molto del caviale, mi importa della barbarie che ci condurrà a perderlo.

Alcune specie di pesci, se allevati in modo pulito, sono buonissime. Non scrivo dei molluschi e dei crostacei perché mi occorrerebbe uno spazio enorme, ma tu sai, meglio di me, che con un poco di ricerca scientifica si otterrebbero

risultati eccezionali, per l'ambiente e per la qualità dei prodotti.

Ora la smetto davvero, ma ti prego, Carlin, se puoi fa' che l'Università di Pollenzo e di Colomo dedichi alla ricerca le sue migliori energie. La didattica è importante, ma lì, da voi, conta soprattutto la ricerca, altrimenti si farà una fabbrica di diplomi per gente che chiede "lezioni sistematiche" allo scopo di "rispondere giusto" agli esami.

Sono vecchio, amico mio, ma sono ancora un tuo collaboratore. Ti abbraccio e spero di incontrarti presto, lo so che il male ti ha

costretto a capire le bevande "altre", so che se io abitassi in India o in Cina mi abituerei al thé come mi so abituare alla birra in Belgio o in Slovacchia, ma nel Mediterraneo **voglio finire i miei giorni con le mie abitudini**, l'acqua calda alle cinque se la beva chi vuole. Sono buone tutte le abitudini di tutto il mondo, io difendo le mie: non sono tradizioni, sono abitudini contratte con la mia gente. L'internazionale l'ho condivisa e la condivido ancora, ma non voglio globalizzare né la testa né lo stomaco. A presto eroe del Times, so che il titolo te lo meriti e so che, un giorno o l'altro, ti costringerò alla mia tavola.

Giovanni Reborà

CARLO PETRINI, Buono, pulito e giusto: Principi di nuova gastronomia. Torino, Einaudi, 2005.



A pag. 2 "C'era una volta l'Italsider" di Luciano Angelini

costretto a capire le bevande "altre", so che se io abitassi in India o in Cina mi abituerei al thé come mi so abituare alla birra in Belgio o in Slovacchia, ma nel Mediterraneo **voglio finire i miei giorni con le mie abitudini**, l'acqua calda alle cinque se la beva chi vuole. Sono buone tutte le abitudini di tutto il mondo, io difendo le mie: non sono tradizioni, sono abitudini contratte con la mia gente. L'internazionale l'ho condivisa e la condivido ancora, ma non voglio globalizzare né la testa né lo stomaco. A presto eroe del Times, so che il titolo te lo meriti e so che, un giorno o l'altro, ti costringerò alla mia tavola.

C'era una volta l'Italsider....

Ilva, Italsider, Omsav. Tre passaggi di una stessa storia. Tre momenti che non vanno dimenticati ora che ruspe e bulldozer hanno cancellato muri, uffici, capannoni, piazzali.

Luciano Angelini penna prestigiosa del giornalismo ligure, già condirettore de Il Secolo XIX - ripercorre per La Civetta la storia di una fabbrica che è stata, in gran parte, storia della città di Savona.

Storia di lotte operaie, di caroselli di polizia, di vicende umane belle e drammatiche.

E , più di recente, storia di grandi alleanze per grandi business, per grandi palazzi.

Storia di ruspe che si ripete da vent'anni, resa possibile da una classe politica latitante e da una città, forse, un po' complice.

di **Luciano Angelini**

C'era una volta l'Ilva (poi Italsider, la pietra tombale sotto le insegne dell'Omsav nei primi anni '90). Cancellata dalle ruspe. Spazzati via, ridotti in macerie, capannoni, officine, uffici, spogliatoi, sala mensa, infermeria. Ma la definitiva scomparsa di una (importante) fetta della storia dell'industria savonese non può e non deve passare inosservata. Accettata in silenzio, come un episodio di nessun conto e significato. Da rimuovere. Non si cancella così la storia di una città. Come non ricordare che fino agli anni '50 nello storico stabilimento lavoravano oltre 4 mila persone; che sotto le ciminiere della mitica Ilva il movimento operaio e sindacale savonese ha scritto pagine importanti. Le indimenticabili, aspre e dolorose battaglie per la difesa dell'occupazione. Tutta la città mobilitata per dire no, per ribellarsi al drastico taglio dell'occupazione e alla drastiche scelte di politica industriale per la siderurgia. Il Natale in fabbrica, gli scioperi, le grandi manifestazioni. Donne e ragazzi in piazza accanto ai lavoratori in lotta, decisi a fronteggiare le cariche degli "scelbotti" (così ribattezzati in "omaggio" all'allora ministro dell'Interno, il dc Mario Scelba), capaci di sfidare, anche a rischio della vita, i caroselli delle camionette, e di dare un grande prova di compattezza, di solidarietà, di dignità.

I tagli furono pesanti. Migliaia di famiglie finirono sul lastrico. Il contraccolpo sul piano economico, morale e sociale fu drammatico. Savona, città allora con un forte tessuto industriale, non riuscì a riassorbire, se non in minima parte, quel drastico ridimensionamento. Fu la prima di una lunga serie di decisioni e scelte (Servettaz, Dotta e Venè, Balbontin, Scarpa e Magnano, Brondi e Sarold) calate dall'alto, prese senza nuovi progetti e strategie di sviluppo, talvolta aggravate da una miope difesa dell'esistente, ma soprattutto destinate a cambiare il volto della città. A rinnegare la sua vocazione industriale. E a mutarne progressivamente il volto e il futuro.

Ilva, Italsider, Omsav. Tre passaggi di una stessa storia. Tre momenti

Un ricordo di Gina Lagorio

Ho seguito i lavori del convegno su Gina Lagorio nel pomeriggio di sabato 19 novembre. Tutto puntava verso l'altezza e il sublime, lasciandoci ai piedi la città stridula e nevrotica; un sole glorioso inondava la sala della Sibilla del Priamar, che pareva un'enorme ventre di balena dai fianchi trasparenti arenatasi sull'arcigno manufatto genovese, da cui noi convenuti, come novelli Giona, spaziavamo con lo sguardo nell'infinita mutevolezza del mare; risonanti e di fama anche i nomi dei relatori, dall'Università di Genova con i professori Surdich e Contorbia (ed Elio Gioanola in sala), a quella di Princeton con Pietro Frassica, all'intelligenza critica della scrittrice Maria Rosa Cutrufelli e di Giovanna Ioli, studiosa di Montale.

Ma la nota prevalente del pomeriggio è stata la commozione e il senso di elegia, complice la data ancora recente della scomparsa della Lagorio il 17 di luglio; ma soprattutto testimonianza che chi ha avuto contatti con lei ne ha serbato il senso di una relazione importante, personale, sia avendo condiviso con lei l'attività critica, sia avendone assaporato il sapiente magistero narrativo come lettori e lettrici. Lettrici, già; ne aveva molte Gina, per un senso di empatia; il profondo senso di verità che la guidava le faceva capire che non avrebbe potuto scrivere se non partendo dal dato di essere nata in un corpo femminile, ciò che la poneva in letteratura dalla parte dell'oggetto che è descritto e non del soggetto che descrive.

Ma questa fatica l'aveva scelta, di trovare una sua espressione oltre i ruoli preordinati, e le lettrici capivano e leggevano. Odiava il termine scrittura o letteratura femminile, dietro il quale percepiva l'intenzione di subordinare gerarchicamente all'alta letteratura qualcosa considerato poco più di un passatempo per signore annoiate dotate di molto tempo libero. Per lei la scrittura fu sempre impegno, professionalità, rigore. Si scelse dei maestri all'altezza della situazione, Pavese e Fenoglio dal lato piemontese (lei, cheraschese illustre, titolo che condivide con l'altra e più antica Beatrice Lunelli ripulita dalla polvere dell'oblio da Allegra Alacevich); in Liguria Sbarbaro e Barile; fra le scrittrici Anna Banti, soprattutto per aver scritto *"Il coraggio delle donne"*. Ma c'era qualcosa in più in lei oltre il desiderio dell'altezza, del vertice, del massimo impegno di sé; c'è una vicenda umana in cui la morte insegue costantemente la vita dandole senso, e la ricerca di senso e dignità umana anche nella morte. Biasimava la nostra società per non sapere e non volere fare i conti con la morte; nella sua opera sono proprio la sua prima opera narrativa, *"Approssimato per difetto"* del 1971 e l'ultima, *"Càpita"*, del 2005, a confrontarsi con il tema della morte; il primo libro con quella dell'amato marito Emilio Lagorio, tessera n. 3 del CNL savonese, colonna del movimento comunista ligure che restituì come molti la tessera e i sogni di un mondo più giusto dopo i fatti del 1956 in Ungheria (di quell'esperienza cruciale per lei e la sua generazione dà conto in *"Raccontiamoci com'è andata"* del 2003); e nel secondo la morte propria, analizzando con la consueta ironica spietatezza gli effetti sul suo corpo dell'ictus - malattia su cui volle documentarsi in maniera perfino maniacale su enciclopedie e volumi medici - che non tangeva però la mente, rimasta solida e impavida testimone fino all'ultimo.

Gina era una che sapeva sublimare, non però disciogliendo gli impulsi del corpo nello spirito, ma al contrario dal dato corporeo saltando verso l'alto, fino a rendere sublime perfino un quotidiano fatto di impotenza, dipendenza e dolore fisico; mirabile la testimonianza ricordata in convegno di quando le venne in mente, vedendo affaccendarsi attorno a lei tre infermiere e fisioterapiste, l'incipit della famosa Rima dantesca "Tre donne intorno al cor mi son venute", scritta da Dante dall'esilio e ricordata da Gina nell'esilio della malattia.

Dall'allegoria al quotidiano passava volentieri, come quando sempre sulla scorta dell'amato Dante affermava il motto "Convivio ergo sum" , contrapposto al "Cogito ergo sum" cartesiano, che al confronto appare tanto più sgonfio e vuoto. Condivisione era il motto per Gina; condividere coi vivi le passioni, come quella per la lettura ad alta voce di Dante a casa sua, con una bella torta da mangiare assieme e un bel bicchiere di vino o di champagne millesimato; ma invitando idealmente anche i trapassati, che nella repubblica delle lettere è così semplice perchè basta aprire un libro, e la differenza tra morte e vita per incanto si annulla. Le piaceva avere un uditorio, si ricorda mia mamma che per caso frequentava il suo stesso parrucchiere e il "convivium" proseguiva anche nei posti più disimpegnati e meno ufficiali, tanto le piaceva scambiare la parola in compagnia. Degli scrittori aveva la capacità di rendere più vere del reale le storie che narrava, traendo dall'esperienza un racconto; come fece con l'esperienza della figlia, volontaria per l'associazione Vidas di Milano, che assiste i malati terminali di cancro.Il racconto, *"Il signor Pietro"*, storia di come si muore con dignità anche da poveri se qualcuno ci aiuta a farlo, è compreso nella raccolta *"Il silenzio"* del 1993 ed è stato ripubblicato sul numero di dicembre del giornale dell'associazione gemella del Vidas "Savona Insieme", con un breve ricordo di Simonetta Lagorio che ricorda di aver detto alla madre tra il serio e il faceto *:" Brava, io sono andata su e giù, ho faticato e penato, e tu, senza neanche muoverti, hai scritto la storia e mi hai fatto piangere"*. Ma questo è il privilegio degli scrittori, quello di creare finzioni più vere del reale; e di essere poi invitati ai convivi risultando ancora più vivi dei convitati in carne e ossa..

Gabriella Freccero

che non vanno dimenticati ora che ruspe e bulldozer hanno cancellato muri, uffici, capannoni, piazzali. Tre capitoli, distanziati nel tempo, ma con un comune denominatore, all'insegna di ristrutturazioni, ridimensionamenti, promesse non mantenute, accordi non rispettati. Fino all'ultimo atto quando l'Italsider decise di cancellare dalla sua geografia lo stabilimento savonese. Fu un'operazione di killeraggio industriale. Una dismissione con tanto di dote (25 miliardi). Doveva essere l'inizio di una nuova fase, sotto le insegne dell'Omsav, per il grande stabilimento le cui (appetitose) aree tra la Fortezza e il porto si affacciano sul porto e sulla Vecchia Darsena. Fu l'inizio della fine. Uno stillicidio. Anno dopo anno, passaggio dopo passaggio, gli occupati si ridussero a meno di 100, tra esuberi, licenziamenti, pre-pensionamenti e cassa integrazione a ripetizione.

Ora, con l'avvio operativo del progetto di Orsa 2000, il cerchio si chiude. Là dove c'era lo stabilimento si svilupperà una grande operazione immobiliare con due complessi residenziali di sette e cinque piani per complessivi 72 mila metri cubi. Una cittadella di vetro e cemento firmata da Ricardo Bofill, prestigioso architetto catalano. Un progetto da 200 milioni di euro che andrà a completare e sancire l'alleanza dei tre "cavalieri bianchi": Raffaello Orsero, il "re della frutta" che dalla piana di Albenga ha esteso il suo regno a Porto Vado, armatore e costruttore che incasteronerà un grattacielo e un albergo sull'area dell'oramai demolito autosilo, accanto al Palacrociere; Aldo Dellepiane, il self made man della Valbormida, leader dell'impiantistica industriale, i cui arredi fanno belle le navi di Costa Crociere, cantiere in Polonia e Egitto, vincitore dell'appalto per la costruzione del nuovo ospedale di Albenga; Paolo Campostano, terminalista di punta a Savona e a Genova, leader nei traffici dei "prodotti della foresta", arrivato a conquistare le Funivie dei vecchi, cari carrelli che dalla stazione di Miramare portano il carbone in Valbormida.

Grandi alleanze. Grandi business. La lobby del cemento. Le "mani sulla

città". Grandi operazioni immobiliari avviate nell'arco di vent'anni con l'avallo di politici e amministratori di vario ordine e grado, rese possibili da una classe politica latitante quando avrebbe dovuto pensare e progettare la città degli anni Duemila, passiva, incapace di cercare, proporre e sollecitare alternative imprenditoriali, timorosa fin quasi alla sudditanza, priva di fantasia e soprattutto di forza contrattuale nel trovare e proporre una nuova vocazione per la città.

Sull'addio di Savona alla sua storia industriale si sono sviluppati, in tempi e con protagonisti diversi, interessi (di pochi) che sono sotto gli occhi di tutti. Le Ammiraglie nell'Oltreletimbro sulle aree degli artigiani (ex Distillerie, proprietà Eridania); i palazzi costruiti sulle ceneri dell'Arcos, della Magrini (già mitica Scarpa e Magnano) nel quartiere di Villapiana, e, siamo ai giorni nostri, del vecchio Mulino, a pochi metri dal mare, alla foce del Letimbro. Ma non è finita. Ruspe in azione anche nella vecchia centrale Enel (ex Cieli), splendido esempio di stile liberty e di archeologia industriale, tra corso Vittorio Veneto e la spiaggia di via Cimarosa (un tempo via Libia). Altro cemento è previsto sull'area degli ex Cantieri Solimano, in via Nizza, zona pregiata a due passi dal mare. Presto toccherà all'ex Squadra Rialzo tra piazza del Popolo e via Luigi Corsi (operazione legata alla famiglia De Filippi). E, nel cuore della città, all'ex ospedale San Paolo dopo quasi 15 anni di manovre, litigi tra Comune e Asl, pastrocchi e contestate gare di vendita. Senza dimenticare l'operazione immobiliare avviata nell'ex cinema Astor fin dentro il centro storico.

Savona è cambiata. Savona cambia. All'insegna del vetro-cemento. Torri e grandi complessi residenziali vista mare e vista porto. Appartamenti da 8-10-12 mila euro a metro quadro. Case, uffici, box là dove c'erano fabbriche e cantieri, sale cinematografiche, orti e verde. I "padroni della città" portano avanti i loro programmi, le loro intese, i loro business. La storia si ripete. E la città osserva distratta, indifferente. Impotente. Silente. E, forse, un po' complice.

Gli Ebrei a Savona nel corso di '400 e '500

Casanieri, mercanti e medici, questi erano i mestieri in cui eccellevano gli ebrei savonesi. Non sono moltissime le notizie sugli Ebrei a Savona. Tuttavia Alessandro Bartoli è riuscito a metterne insieme alcune molto interessanti su '400 e '500.

Un viaggio di conoscenza che attraverserà anche i secoli successivi

Le testimonianze della presenza ebraica in Liguria, come, peraltro, nel resto dell'Italia a nord di Roma tra il VI ed il XIII sec. D.C., sono assai scarse, tuttavia, tracce di insediamenti ebraici sono segnalati nell'estremo ponente ligure, nell'antica città romana di Luni, dove nel VI sec. è accertata la presenza di un nucleo ebraico, in quanto il papa raccomandava al Vescovo della città di vigilare affinché gli ebrei non avessero alle loro dipendenze servi cristiani, mentre, sei secoli successivi, a Genova è segnalata la presenza di alcune famiglie ebraiche dedite ad attività commerciali ed artigiane.

Fino a tutto il '500 gli insediamenti ebraici in Liguria, ed a Genova in particolare, furono sempre provvisori e, quasi mai legati al commercio del denaro, poiché la gestione delle casane, le banche di prestito, furono sempre saldamente in mano alle famiglie cristiane genovesi.

Beniamino de Tuleda, un ebreo spagnolo, mercante di pietre preziose, compì un lungo viaggio nel Mediterraneo settentrionale e nel Vicino Oriente, negli anni 1159-72. Durante il suo grand tour attraverso la le tre grandi civiltà che condividevano in quei secoli il Mediterraneo - quella araba, latina e bizantina - Beniamino de Tuleda, nella sua opera, non dimenticò mai di segnalare la presenza di comunità ebraiche incontrate lungo il suo percorso. Visitò Genova, dove arrivò per nave da Marsiglia, ma non vi trovò alcuna comunità ebraica, ad eccezione di alcune famiglie di artigiani ebrei di origine marocchina, attivi nel campo della concia e della tintura delle pelli. Ciò nondimeno, appare assai difficile immaginare che nel corso del duecento e del trecento, sia a Genova che a Savona, entrambe attivi centri commerciali marittimi (in particolare verso il meridione e il levante), non fossero presenti mercanti ebrei che si occupassero dei commerci d'oltremare.

Perfino dopo il 1492, con la cacciata delle ricche e fiorenti comunità iberiche, gli ebrei sefarditi (di origine catalana, aragonese o portoghese) passarono e soggiornarono in Genova ma, anche in questa circostanza, diretti verso altre città o stati, in genere italiani, come per esempio Ferrara o Livorno, disposti ed interessati ad accettare l'insediamento di nuove comunità ebraiche.

Sotto questo profilo tuttavia Savona, rivale commerciale e politica della più potente vicina genovese, si contraddistinse per una politica di maggiore apertura e disponibilità nel tollerare l'insediamento di famiglie ebraiche, in particolare banchieri e mercanti che si occupavano del piccolo credito, attività quest'ultima, della

quale una città commerciale e marittima quale Savona, aveva certamente necessità. Gli ebrei savonesi, fin dalla metà del '400 si occupano principalmente di tre attività: i casanieri, i mercanti ed i medici.

Già nel '500 è inoltre segnalata la presenza del carubeus iudeorum (in seguito Vico dei Giudei e quindi Vico dei Crema, per ricordare l'omonima famiglia) ma, tuttavia, nessun documento notarile e comunale dell'epoca attesta con sicurezza la presenza di famiglie ebraiche proprietarie o affittuarie di immobili in quella via.

Il così detto carubeus iudeorum quasi certamente non fu mai un ghetto, bensì un luogo in cui, per un imprecisato arco di anni (probabilmente nella prima metà del '400), si concentrarono alcune famiglie ebraiche residenti in città.

Le prime testimonianze di casane ebraiche a Savona, sono databili fra il 1444 ed il 1450, ma si tratta, probabilmente, di nuclei di individui che già risiedevano da qualche tempo all'interno delle mura di Savona; nel 1449, inoltre, la Repubblica di Genova autorizzò due ebrei di Savona a svolgere commerci e risiedere in Genova, derogando con ciò una vecchia norma che prevedeva il divieto per gli ebrei di risiedere oltre tre giorni di seguito all'interno delle mura genovesi.

In quei decenni Savona, in continua lotta con la rivale genovese, era entrata nell'orbita del dominio del Ducato di Milano; fu così che dalla città di Pavia giunsero a Savona nuovi banchieri ebrei di origine askenazita (ossia ebrei provenienti dall'area germanica, compresa tra la Valle del Reno e la Boemia). Uno di essi era medico e banchiere, Mercadante di Joseph, che prima di trasferirsi a Savona aveva abitato e gestito un banco a Bassigliana, in provincia di Alessandria; il padre proveniva dal Veneto, ma era originario della Germania. Nello stesso arco temporale (1474-80) a Savona sono attestate le presenze di un ebreo di Treviso, quasi certamente anch'esso di origini askenazite, dedito al commercio del cuoio sardo, un Monsignore ebreo di Alghero ed infine un ebreo "de Alamania". Già nel 1476 la condizione degli ebrei savonesi fu gravemente compromessa da tumulti e sollevazioni del popolino, spesso sobillato dalle prediche dei francescani contro il piccolo prestito ad interesse, tanto che il Comune giunse probabilmente a malincuore a decretarne l'espulsione, che, tuttavia, ebbe un effetto ed una durata assai limitata nel tempo.

All'incirca un ventennio prima dell'espulsione, nel 1452, lo storico savonese Verzellino data un episodio di infanticidio di fanciullo da parte di alcuni ebrei della città.

Villa Zanelli

Per il restauro promesse da condoni...



Che il 2006 sia davvero l'anno di svolta per mettere fine allo stato d'abbandono di Villa Zanelli? Sembrerebbe di sì a sentir l'Assessore regionale.

Sui quotidiani del 18 dicembre è comparsa la notizia che la Regione finanziarà una serie di "interventi di bonifica ambientale" grazie anche ad una quota di proventi derivanti dal condono edilizio che spetta alle Regioni.

Tra questi interventi a noi interessa particolarmente quello relativo a Villa Zanelli.

Non consideriamo - come sostenuto dall'Assessore all'Urbanistica ed ex sindaco della Città Carlo Ruggeri - questa struttura un simbolo della Città di Savona ma un simbolo del suo degrado che neppure l'ostentazione dei tanti nuovi palazzoni ci fa perdere di vista.

Per questo avevamo, già diversi anni fa, cercato di coinvolgere nel recupero della Villa il suo gentil predecessore, Franco Orsi che si impegnò, di fronte a tutti, a trovare una veloce soluzione al problema. Parti così, il Nostro, con tanto di fanfara e arrivo à termine del suo mandato - con altrettanto di...trombetta!

Ora Ruggeri annuncia che 100 mila euro da condoni verranno impiegati per la sistemazione del parco intorno alla Villa: *"Per quanto riguarda l'edificio precisa - invece, procede il progetto di recupero concordato con l'Asl che in Via Nizza stabilirà la nuova sede degli uffici amministrativi. Questo progetto costerà 3 milioni e 600 mila euro. L'Asl sta curando la progettazione esecutiva e penso che il bando di gara per i lavori possa partire entro il 2006"*.

Che dire? L'anno è iniziato. Normalmente si pensa che porti bene. Ma di trombette e, come diceva l'amico Renzo Aiolfi, di "chitarrelle" ne abbiamo conosciute così tante....

EF

Segnalazione di un libro utile... anche per capire Savona

Si intitola *"Quelli del Pci. Savona, gli anni 50"*, è edito dalla Federazione DS di Savona ed è a cura di G. Berruti e S. Tortarolo.

Un libro interessante, utile non solo per conoscere i dirigenti, gli amministratori comunisti savonesi e la dialettica nella Città di Savona in quel periodo ma il Pci in generale.

Ricco di documenti e di testimonianze (impegnibile quella di Giuseppe Vallerino sulla sua lunga esperienza alla Scuola di Partito a Mosca; purtroppo assente quella di qualche dirigente nazionale del Pci dell'epoca), emerge una connotazione della Federazione di Savona "anomala" per quei tempi.

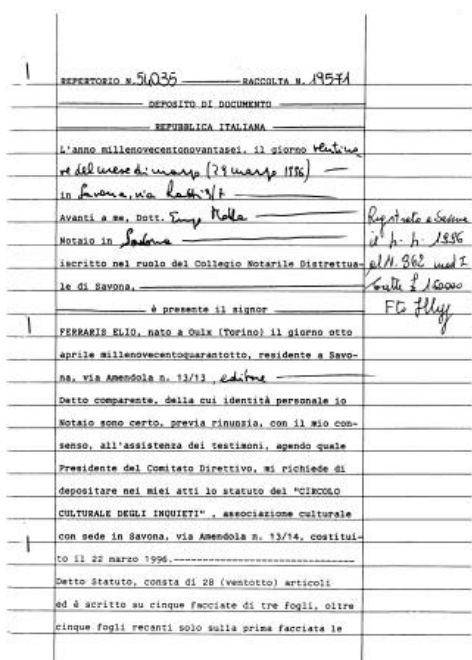
In essa infatti la forte organizzazione, la disciplina di partito, la fedeltà agli ideali del socialismo convivevano con un ricco dibattito interno e con l'assunzione di posizioni autonome e di avanguardia anche nei confronti della Direzione Nazionale che rendevano la Federazione di Savona, agli occhi di questa, una realtà (possiamo dirlo?) un po' inquietata.

Tra i protagonisti di quel "modo d'essere", emerge con nettezza la figura di Giovanni Urbani, la cui testimonianza proprio relativa a quegli anni - avrebbe meritato più spazio.

Il libro è utile anche per coloro che sono interessati alla storia del Circolo Calamandrei.

Ne vengono illustrate le origini e il ruolo che avrebbe dovuto assolvere nel rapporto con la Città e nel ricordo con gli intellettuali, di cui, all'epoca, la Città era ricca.

EF



29 marzo 1996- Atto costitutivo



27 marzo 1999
Francesco Biamonti Inquieto dell'Anno



18 aprile 1999
Una giornata in Seminario,
Visita alla Quadreria



18 ottobre 1999
Dei delitti e delle pene con
Caterina Fiumanò e Giorgio Finocchio



31 marzo 2000- Renzo Aiolfi nominato
Cavaliere Inquieto della Cultura a Savona



18 luglio 2000
Attestazione a Tony Binarelli



Tessera del Circolo - 1999- 2002



17 marzo 2001 - Momento dell'Inquieto dell'Anno con Gino Paoli

10 anni con il Circolo degli Inquieti

Il Circolo degli Inquieti compie 10 anni. Cosa abbiamo fatto in questo periodo lo si può capire dalla scheda pubblicata a pag. 4 di questo giornale. 10 anni non sono pochi per la vita di un'associazione fondata sul volontariato.

Specie se la sua attività è stata continua e di qualità.

Il successo del nostro circolo (c'è chi ci ha chiesto l'autorizzazione ad aprirne una "sezione" in altre città) è dovuto al significato del suo nome, all'originalità del suo premio "Inquieto dell'Anno" (un premio intelligente lo hanno definito Oliviero e Costa-Gavras che di premi se ne intendono al punto da non andarne a ritirare molti), al buon livello delle sue iniziative e all'apertura delle stesse anche ai non iscritti.

Tutto questo non avrebbe potuto essere senza il contributo venuto dai Soci e da quello fondamentale di importanti "Sostenitori" come la Cassa di Risparmio di Savona, la Fondazione De Mari, la Provincia di Savona, Il Gabbiano.

A tutti un sentito ringraziamento.

Ora, tuttavia, bisogna riflettere su cosa fare.

E' inutile nascondere, un po' di stanchezza ce la sentiamo addosso.

E allora: continuare o smettere?

E se si smette quando? dopo l'Inquieto di quest'anno? o alla fine dell'anno?

Per una pausa di riflessione o senza limiti?

E se si continua, come si continua?

Limitando il numero delle iniziative a tre-quattro l'anno? o continuando a realizzarne una al mese ma con procedure più snelle magari trasformando La Civetta da bimestrale a mensile a due sole pagine?

Oppure limitando l'attività del Circolo, per uno-due anni, al solo appuntamento dell'Inquieto dell'Anno qualificandolo ulteriormente come evento caratterizzante anche il territorio che ci ospita?

Ci farebbe piacere ricevere opinioni dei lettori su queste domande.

Chi vuole può farlo scrivendo a:

Circolo degli Inquieti Via Amendola 13 17100 Savona

oppure inviando una E-mail a: la_civetta@circoloinquieti.it

Ve ne saremo grati.

Ma intanto vi aspettiamo alle prossime iniziative!

Circolo degli Inquieti

N.B. Le foto non costituiscono una cronologia del Circolo ma sono rappresentative di momenti di vita dello stesso



3 maggio 2003
Barbara Spinelli succede
ad Antonio Ricci come Inquieto dell'Anno



27 giugno 2003
Momento dell'Omaggio a Mirko Bottero
e Luciana Costantino



29 giugno 2003
Escursione al Bosco della Bandita



27 giugno 2003
Momento dell'Omaggio a Mirko Bottero e
a Luciana Costantino



12 dicembre 2003
Presentazione del nuovo logo
del Circolo con Ugo Nespole



28 marzo 2004
Festa di Compleanno del Circolo allo Ju Bamboo



14 maggio 2004
Concerto dell'Ensemble Chitarristico savonese
diretto da Dario Caruso



14 dicembre 2005
Intrattenimento di Paolo Marchini
al Palazzo Vescovile di Noli

NOTE SU NOTE di Dario Caruso

STASERA MUSICAL!

Ci sono cose da vedere.
Ci sono cose da ascoltare.
Poi ci sono cose che non puoi definire per un unico senso perché ti coinvolgono interamente.
E quando ti trovi di fronte a queste cose non c'è santo che tenga: entri in un'altra dimensione e vivi una vita parallela.
Questo ti accade leggendo un grande libro.
Questo ti accade guardando un grande film.

Questo ti accade assistendo ad un musical.

Lo spettacolo totale del teatro greco passa attraverso il melodramma seicentesco, diventa drammaticamente interiore nell'opera verista per sfociare un secolo fa nello sfolgorante mondo del musical.

È incredibilmente difficile operare una scelta tra i tanti titoli - noti e meno noti - che negli ultimi anni stanno brillando di nuova luce.
A cosa si deve questo ritorno del musical?
Fascino ritrovato?
Corsi e ricorsi?
Affinità storiche e socio-politiche?
Mera propaganda commerciale?
Forse di tutto un po'.
Avremo modo di parlarne in quattro incontri. E in ogni occasione scopriremo un pezzo di storia, un brano musicale, un testo poetico e una parte di noi.
Benvenuti.

*"On this night of a thousand stars
Let me take you to heaven's door
Where the music of love's guitars
Plays for evermore"*

STASERA MUSICAL!

Guida all'ascolto
Sala Mostre del Palazzo della Provincia di Savona ore 20.45

EVITA
mercoledì 1 marzo



EL HOMBRE DE LA MANCHA
Venerdì 17 marzo



A CHORUS LINE
Venerdì 31 marzo



JESUS CHRIST SUPERSTAR
Venerdì 7 aprile



Gli Autori di questo numero

Luciano Angelini, Ha iniziato l'attività nei primi anni '60 come corrispondente dell'Unità da Savona nell'ufficio retto da Fausto Buffarelli. Ha collaborato con Paese Sera, il Lavoro, il Guerin Sportivo, la Gazzetta del Lunedì, il Corriere del Pomeriggio. Nel 1969 è stato assunto al Secolo XIX sotto la direzione di Piero Ottone. Dal 1973 al 1980, con la qualifica di capo servizio, ha guidato la redazione di Savona. Nel maggio 1980, chiamato a Genova dal direttore Michele Tilo, ha assunto la responsabilità delle redazioni distaccate con la qualifica di redattore capo. Nel 1984 (direttore Tommaso Giglio) è passato allo staff centrale. Nel 1987, con la direzione di Carlo Rognoni, ha assunto la responsabilità di redattore capo centrale. Nel 1990 ha seguito i Mondiali di calcio, nel 1996 e nel 2000 le Olimpiadi di Atlanta e Sydney. Nel 1993 il direttore Mario Sconcerti gli ha affidato anche il coordinamento delle Province e nel 1994 della Cronaca di Genova. Nel 1995 è stato nominato vice direttore prima con la direzione Sconcerti, poi a fianco di Gaetano Rizzuto. Nel 2000 (direttore Antonio Di Rosa) è stato nominato condirettore. Attualmente collabora con la redazione genovese di Repubblica.

Alessandro Bartoli, Savona 1978, laureato in Giurisprudenza. Si occupa da diversi anni della storia della presenza britannica in Riviera e in Italia. Un suo studio su Le Chiese anglicane in Liguria è stato pubblicato su *I libri dell'Olmo*, Collana di studi Valbormidesi, diretta dal Prof. Balbis. Ha curato la pubblicazione in ristampa anastatica del libro *"Alcune ricette di cucina per l'uso degli Inglesi in Italia"* di E.R. Dickinson (Daner Elio Ferraris editore). Un'altra sua sfera di interessi riguarda la storia della comunità ebraica in Liguria.

Dario Caruso, musicista, svolge attività concertistica e di insegnamento. Organizza concerti e concorsi. E' vicepresidente del Circolo degli Inquieti.

Elio Ferraris, piccolo editore, sociologo non praticante. E' Direttore editoriale de La Civetta e Presidente del Circolo degli Inquieti

Gabriella Freccero, laureata in Storia ad indirizzo antico, vive e lavora a Savona. Collabora con recensioni e contributi a riviste sul Web: Donne e conoscenza storica (www.url.it/donnestoria), Senecio-l'antico on-line (www.vicoacitillo.it/senecio) *Dominae* dell'associazione Arabafelice di Napoli (www.arabafelice.it); ed alla rivista bimestrale *Leggere donna* dell'editrice Tufani di Ferrara.

Giovanni Rebora, già professore di Storia economica e direttore del dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Genova, è uno dei maggiori esperti italiani di storia dell'alimentazione. Tra le sue pubblicazioni, tradotta in diverse lingue, *La civiltà della Forchetta* (Laterza, 1998)

Avviso

**Inquieti forse,
ma non del Circolo degli Inquieti**

Ci è giunta notizia che vi sono persone che si presentano come artisti, poeti, maestri di musica e si accreditano come Soci del Circolo degli Inquieti per promuovere le loro iniziative o, addirittura, per ottenere benefici e sconti da operatori economici.
Queste persone "inquiete" forse lo sono, ma non sono iscritte al Circolo degli Inquieti.

Rimarchiamo, altresì, che sono Soci del Circolo degli Inquieti solo coloro che sono in regola con l'iscrizione per l'anno in corso, che le iniziative del Circolo degli Inquieti sono solo quelle citate su La Civetta o recanti il logo del Circolo e che il **Circolo non ha sedi operative fisse**. La sua sede legale, nonché recapito postale, è in Via Amendola 13 17100 Savona.

Con la presente diffidiamo, pertanto, chiunque non iscritto al Circolo degli Inquieti a qualificarsi come tale e, contestualmente, invitiamo tutti coloro che ci leggono a non intrattenere rapporti specie di natura economica con chiunque si presenti come Socio del Circolo degli Inquieti senza autorizzazione scritta da parte dello stesso.

Circolo degli Inquieti

Iscrizioni 2006: diventare Soci del Circolo degli Inquieti? Si può!

"Tutti hanno facoltà di richiedere di iscriversi al Circolo, di portare il proprio contributo, secondo disponibilità ed interessi culturali, alle scelte ed all'attività del Circolo stesso. Le richieste di iscrizione saranno valutate e ratificate dal Consiglio Direttivo, prima del rilascio della tessera sociale, entro 30 giorni dalla richiesta di ammissione, sottoscritta da due Soci presentatori" (Art.5 dello Statuto).

La quota di iscrizione per il 2006 è, come per gli anni precedenti, di €.

40,00 (65,00 per i Soci sostenitori).

I nuovi Iscritti riceveranno in omaggio il distintivo del Circolo degli Inquieti con il logo di Ugo Nespolo.

Come fare per rinnovare l'iscrizione per il 2006:

È sufficiente versare direttamente la quota sul c/c postale N. 36235067 intestato a Circolo Culturale degli Inquieti, Via Amendola 13/1417100 Savona

Come fare per iscriversi al Circolo degli Inquieti:

La richiesta di iscrizione va effettuata compilando il modulo riportato a fianco.

**Domanda di iscrizione al Circolo degli Inquieti
Via Amendola 13, 17100 Savona**

Il sottoscritto

Cognome.....Nome.....

Indirizzo.....

Telefono.....

Professione.....

richiede l'iscrizione al Circolo degli Inquieti per il 2006, presentato dai Soci:

1).....2).....

in qualità di

€ SOCIO ORDINARIO QUOTA 2006 Euro 40

€ SOCIO SOSTENITORE QUOTA 2006 Euro 65

€ SOCIO BENEFATTORE QUOTA 2006 Oltre Euro 65

La tessera è valida fino al 31 dicembre 2006.

I soci riceveranno a casa loro "La Civetta" e le informazioni mensili relative agli incontri ed alle attività del Circolo degli Inquieti. Avranno, inoltre, diritto agli sconti sulle iniziative del "Circolo".

N.B.:

- 1) La scheda dovrà tornare compilata a: Circolo degli Inquieti C.P. 396, via Amendola 13 Savona, oppure consegnata, con la quota corrispettiva, ad uno dei soci presentatori.
- 2) Nel caso in cui si sia interessati ad iscriversi e non si conoscano Soci del Circolo, telefonare per informazioni allo 019854813 oppure scrivere a lacivetta@circoloinquieti.it

Il chi è del Circolo degli Inquieti

www.circoloinquieti.it

Costituzione

Il Circolo degli Inquieti è stato costituito a Savona nel marzo 1996. Il Circolo non ha fini di lucro.

Strumenti, motto, logo, sede

Il Circolo ha un proprio bimestrale "La Civetta" tirato in 3000/6000 copie
Il motto del Circolo "E quanto più intendo tanto più ignoro" è di Tommaso Campanella.
Il logo del Circolo è realizzato da **Ugo Nespolo**
Il Circolo non ha una sede operativa né propria né fissa. Nel suo viaggio per destinazioni culturali insolite, sceglie di volta in volta le proprie aree di sosta.

Finalità

Il Circolo intende essere un punto di riferimento per tutti coloro che si considerano e si sentono "inquieti": desiderosi, quindi, di conoscenza, un po' sognatori, insoddisfatti del vuoto presente, bisognosi di un pizzico di irrazionalità, sempre disponibili a partire, come viaggiatori culturali, per destinazioni insolite.

Attività sociale

Tutte le iniziative pubbliche del Circolo sono aperte anche ai non iscritti. Dalla data di costituzione al Gennaio 2006, le iniziative organizzate dal Circolo degli Inquieti sono state 233.
La manifestazione principe è la cerimonia di consegna dell'attestazione de "Inquieto dell'Anno".

Inquieti dell'Anno

1996 Carmen Llera Moravia

1997 Gad Lerner

1998 Francesco Biamonti

1999 Non Assegnato

2000 Gino Paoli

2001 Antonio Ricci

2002 Barbara Spinelli

2003 Oliviero Toscani

2004 Costa-Gavras

Soci Onorari (tra gli altri)

Enrico Baj, Mario Baudino, Annamaria Bernardini de Pace, Giuliano Boaretto, Giampiero Bof, Mimmo Cándito, Mario Capanna, Giulietto Chiesa, Paolo Crepet, Frank Gambale, Giorgio Galli, Cesare Medail, Enzo Motta, Ugo Nespolo, Nico Orenigo, Irene Pivetti, Giovanni Rebora, Ennio Remondino, Gianna Schelotto, Igor Sibaldi, Rudy Stauder, Younis Tawfik, Marcello Veneziani.

Soci Onorari Emeriti

Riccardo Garrone

Soci Onorari all'estero

Robert de Goulaine: *Marchese delle Farfalle*

Savonesi inquieti honoris causa

Renzo Aiolfi: *Cavaliere Inquieto della cultura a Savona*

Mirko Bottero: *Automedonte della cultura a Savona e Cineforo Inquieto*

Luciana Ronchetti Costantino: *Dama Inquieta del teatro a Savona*

Lorenzo Monnanni: *Auleta Inquieto del Jazz a Savona*

Per informazioni

Visitare il sito: **www.circoloinquieti.it**

Telefonare a: *019854813 lasciando, in caso di assenza, messaggio e recapito telefonico in segreteria.*

E-mail: lacivetta@circoloinquieti.it

Scrivere a: Circolo degli Inquieti Via Amendola 13 17100 Savona.

Per abbonarsi a La Civetta

La Civetta è l'organ house del Circolo degli Inquieti. Esce dal 1996 con regolare cadenza bimestrale.

La sua tiratura varia da 3000 a 6000 copie e viene diffuso gratuitamente.

Con un contributo di € 15,00 versati sul c/c postale n. 36235067, intestato a Circolo Culturale degli Inquieti, Via Amendola 13, 17100 Savona, si potranno ricevere i sei numeri annuali all'indirizzo prescelto.

Cartellone

Febbraio

**Giovedì 16 febbraio ore 17,15
Sala Mostre della Provincia di Savona**

Presentazione del libro

"Di viole e liquirizia "

(Einaudi Editore)

con la partecipazione di

Nico Orenigo

Autore del libro, Socio Onorario del Circolo degli Inquieti

Sarà presente

Carlo Scrivano

Assessore alla Cultura della Provincia di Savona

Presenta

Gabriella Freccero

Socio del Circolo degli Inquieti

Marzo

STASERA MUSICAL!

Guida all'ascolto

a cura di

Dario Caruso

**Sala Mostre del Palazzo
della Provincia di Savona
ore 20.45**

EVITA mercoledì 1 marzo
EL HOMBRE DE LA MANCHA Venerdì 17 marzo
A CHORUS LINE venerdì 31 marzo

*(gli appuntamenti si concluderanno venerdì 7 aprile con
JESUS CHRIST SUPERSTAR)*

Il Circolo degli Inquieti

segnala

Riviera Guitar Festival 2006

POKERISSIMO DI DONNE

**Quattro concerti di chitarra
per cinque giovani donne**

PALACE HOTEL

Spotorno, 4/5 marzo 2006

Sabato, 4 marzo

ore 17.30 → Concerto di BIRGIT ZAGORSKI (Graz - Austria)
ore 19.15 → **Buffet**
ore 20.30 → Conferenza sul tema "La donna e la musica (prima parte)"
ore 21.00 → Concerto di RITA CASAGRANDE (Bologna)

Domenica, 5 marzo

ore 15.30 → Concerto di AUDE BOUCHER (Nantes - Francia)
ore 16.30 → Conferenza sul tema "La donna e la musica (seconda parte)"
ore 17.00 → **Coffee break**
ore 17.30 → Concerto di SONIA RODELLA e FRANCESCA GATTINI (Milano)

**N.B. Tutte le iniziative del Circolo
sono aperte anche ai non Soci**



Il Circolo degli Inquieti e La Civetta

ringraziano per la collaborazione:

Cassa di Risparmio di Savona

**Fondazione A. De mari
della Cassa di Risparmio di Savona**

Provincia di Savona

Centro commerciale "Il gabbiano"

Si ringrazia altresì

Orsa Maggiore Onlus